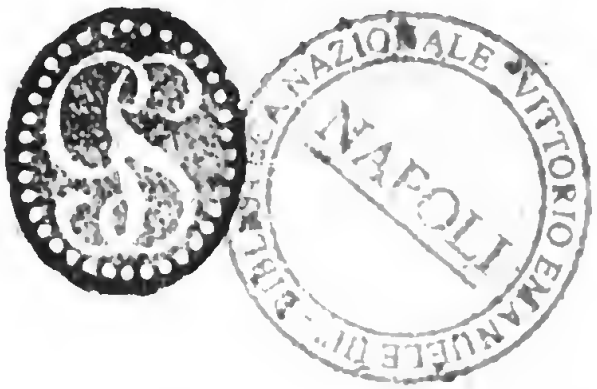
RACCOLTA

DELLE POESIE

DI

FRANCESCO GIANNI.

VOLUME QUINTO.



MILANO

Dalla Tipografia di Giovanni Silvestri
agli Scalini del Duomo, num. 994.

1808.

PROTEONE

ALLO

SPECCHIO.

RISPOSTA PRIMA.

Chi la pace non vuol la guerra s' abbia.

TASSO.

A PROTEONE.

Concentrato pacificamente in un angolo della terra, io vedea scorrere i miei giorni innocenti e tranquilli; allorchè tu invidendomi quella calma, che hai perduta per sempre, fosti il primo ad assalirmi nel mio ritiro. Ripugnava alla mia anima il discendere fino a te per lottare in un campo di triboli e spine; ma più non mi è dato evitarlo, senza avvilirmi. Inoltrerommi adunque su questo campo funesto col desiderio di abbandonarlo subito che l' onore me ne accordi il permesso.

CANTICA.

O tu, che latri nella vil tua sorte
In ira a Libertà più che a Babele
Meretricio cantor, lezzo di Corte;
Tu, cui tutto d' invidia il cupo fiele
Traspar del ceffo livido, ed arcigno
Simile a quel dell' uccisor d' Abele.
Non creder che del pungolo sanguigno
Armato agogni punzecchiarti il dosso,
O bilingue cirrèo mostro volpigno;
Se il flagel di Berardi infino all' osso
Tanto solcotti le misere polpe,
Che in te nuova ferita aprir non posso,
Ma perchè niuno di viltà m' incolpe,
Specchiata offrire a te medesmo intendo
Tua propria immago fra spaventi, e colpe;
Musa, quel di ragion scudo tremendo
Recami or ch' io dall' apollinea vetta
Il tuo rossore a vendicar discendo,
Scudo che alla castalia onda più schietta,
E all' eterno del Sol fuoco temprato
Lampi di verità piove, e saetta.
Vieni, e ti specchia; non fuggir sciaurato
La tua stessa in veder, la tua figura
Carca d' obbrobrio, e tinta di peccato.

Mira la fronte, che agli scorni indura,
Onde vinta riman quella d' Aglauro,
A cui Cillenio fe' cangiar natura:
In van coll' ombra dello scarso lauro
Coprir ti sforzi d' Imeneo la cresta,
Vate superbo, e docil minotauro;
Perocchè quella di tua man contesta
Rapsodica ghirlanda, in che t' affidi
Dell' altra al par non ti germoglia in testa.
Vieni, e ti specchia fra que' tuoi più fidi
Abborrevoli Dii, co' quali il prezzo
Di tutto l' odio universal dividi.
Mira quel, che s'acquatta agli altri in mezzo
Demone atroce con sembianza d'agno,
Il cor di Giuda a posseder fu avvezzo;
Avido poscia di maggior guadagno
A te sen venne; e d'un moderno Cristo
A ricca mensa ti si fe' compagno;
Tradimento s' appella, e t' ha quel tristo
Fra ciglio e ciglio un marchio suo confitto,
Che in reprobo l' egual mai non fu visto.
Mira il pallido Figlio del delitto,
Il tuo timor, che dall' ovil di Caco
A far ti spinse agl' Insubri tragitto.
E Babele, che giù cadea col draco,
Affondata lasciasti, e quasi absorta
Di sue lordure nell' immenso laco.

Poi novello Sinon con lingua accorta
Le ignominie di lei narrasti al mondo
Allor che il mondo la credea già morta.
Nè veggendoti l' aspe al cor nel fondo
La Cisalpina vergine innocente
La man ti porse come all'uom più mondo.
Incauta quindi al romagnol dolente
Proconsol t' inviò, ma dell' errore
Tosto s' accorse, e disdegnosamente
Un tal colpo ti diè, che dall' albore
Di tue speranze rapido all' occaso
Precipitasti con tuo gran dolore.
Ma allor faccia a cangiar, comprasti a caso,
Di Brunello più scaltro, e di Capocchio,
La doppia lente, che t' inforca il naso:
Però coll' infedel vetro sull' occhio
Nel tuo nido i Quinquemviri non vedi,
E se profughi son di vedi in cocchio.
Tiranni allora, e traditor li credi,
E l' arco stretto con eroico sdegno
Quel che più fugge nelle terga fiedi:
Prode saettator! con pari ingegno
Ad essi il piede lambirai più ancora
Se nuova acquistan podestà di regno;
E dir t' udremo che tornò l' aurora
Nunzia di Libertà, mentre fra noi
Tornan Bruti, e Catoni a far dimora;

Anzi prodiga a questi emuli eroi
La tua Musa fedel, fedel . . . ma sieguî
Te medesmo a specchiar fra' Numi tuoi.
Vedila quell' Arpia, donde consiegui
Tesor di plauso infamator cotanto,
Arpia nefanda, che nell' opre adegui;
Con lei ghermir dall' arbore più santo
Le poma osasti, ed or l'arbor con lei
Diradichi insultando al nostro pianto;
Riconoscila iniquo: è pur costei
Ingratitudin vomito d'abisso
Degli uomini abbominio, e degli Dei.
Ma tu calcitri, il so, rieder t'hai fisso
Tra i redivivi calici, e le ampolle
Ripentito cantor del crocifisso,
Rieder, e quivi sul Parrasio colle
Di Repubbliche in vece e di guerrieri,
Prezzolato cantar chierche, e cocolle.
Infingerti che val? s'anco i pensieri
In te più chiusi del mio scudo a fronte,
I più chiusi pensier svelansi interi.
Siegui pur baldo in acri motti, ed onte
Quell' intima a sfogar cinica rabbia
Tuo vital nutrimento, anima, e fonte.
Bestemmia pur con tracotanti labbia
La già temuta popolar tribuna,
Sicuro omai che a spaventar non t'abbia;

Come allor che scoprirsi ad una ad una
Le tue malvagità per più d'un Gracco
Il Popol vide, e inorridì a ciascuna.
Vanne di nuovo alla chiercàl Baldacco,
Ma pria in altri fantasmi il guardo sbrama,
Che te persieguon disertor vigliacco.
Ve' diretro la folla orrida e grama
Quel torvo sollevar spettro di sangue,
Che da lontano colla man ti chiama;
Basville egli è, che fra i leviti esangue
Cadde, e quanto più in lui riman compresso
Il vindice furor, tanto men langue;
E ti grida in un tuon dall' ira espresso:
Vien quà, vien quà coll' assassin mio vile
Alma più vil dell' assassino istesso.
Ve' quel Scheltro, cui fa cinto e monile
Vigil cerasta roditrice, è quegli
L' indiviso da te Rimorso ostile.
Quel che accigliasi mentre in lui ti spegli
E' l' irritabil tuo Sospetto insano,
Che par l' ombra temer de' suoi capegli.
E quell' egra, che morte aspetta in vano
E l' Infelicità; guarda che tiene
Le negre fila di tua vita in mano.
Guarda il sepolcro, le Furie e le Pene . . .
Ma rivolger le spalle alfin ti scerno
Trepidante d' orror l' ossa, e le vene.

Specchiati, non fuggir: dì se l'Inferno
Può tal mostro vantar? dì; ma quantunque
Fuggi il mio scudo, con insulto eterno
Eterna infamia seguiratti ovunque.

SONETTO.

O tu, che al suon della cornuta lira,
Temprata dalla tua sposa fedele,
Il Calice cantasti, onde Babele
Il sangue di Basvil bebbe nell'ira;

Poscia a seconda del vento che spira,
Volgesti al lido Cisalpin le vele;
Ed un nuovo ebbe in te Verre crudele
Romagna inulta, che tuttor sospira.

Ed or qui giunto co' latrati infesti,
Perchè un omero mostro, e l'altro ascondo,
Espormi a turpe irrision credesti?

Ma se colpa ed infamia avesser pondo,
Tu dell'incarco lor sì curvo andresti,
Che un gobbo egual non vi sarebbe al mondo.

LA DISCESA DI GIUDA ALL' INFERNO.

Allor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo Demone, e scontrollo
L' ali battendo fumiganti e rosse.

E per la fune, che portava al collo,
Giù nel bollor de le fumanti fosse
Appena con le forti unghie avventollo,
Ch' arser le carni, e sibilaron l' osse.

E giunto ne la ignivoma bufera,
Lo stesso orribil Satana fu visto
L' accigliata spianar fronte severa;

Poi con le braccia incatenò quel tristo,
E con la bocca insanguinata e nera
Gli rese il bacio, che avea dato a Cristo.

RITRATTO DELLA MIA GIULIA.

Di struttura simmetrica agiletta,
D' alabastro la fronte; oscuro il crine;
Guardo che dolce in suo pudor saetta;
Fervida guancia, e labbra coralline;
Un' alma al par de l' innocenza schietta,
Sdegnosa (ahi troppo!) del terren confine:
Tal fu colei che mi diè tanta guerra;
E per piangerla solo io resto in terra.

Ritratto del marchese

GIUSEPPE CAMBIASO.

Vasto di mole; d' anima gigante;
Fronte solcata dai pensier d' Astrea;
Ciglio focosa maestà spirante;
E guancia tinta di porpora egéa;
Bocca dond' esce limpida sonante
Eloquenza che abbatte, annulla, e crea;
Virtute ond' havvi universal penuria:
Il Demostene tuo vedi, o Liguria.

RITRATTO DELLA MARCHESA V. S. T.

Chioma che in molli d' or ciocche trasvola;
Naso d' acheo profil; sguardo benigno;
Guancia che arrossa, e bocca al mondo sola;
Ove caro ad Amor spunta il sogghigno;
Piccolo mento, e ritondetta gola;
Omero sculto al par d' ala di cigno:
E fia donna mortale in sì bel velo? ...
Ma due Veneri star non ponno in cielo.

Ritratto del padre LUIGI SERRA olivetano.

D'alta statura; di capegli neri;
Fronte accigliata dove han fermo loco
D' Archimede e d' Apolline i pensieri;
E guance tinte del color di foco;
Labbri del vero interpreti veraci;
Libero cor, che pago è sol di poco;
Zoroastro così fama dipinse:
Fortuna il vide e di rossor le tinse.

RITRATTO DI BELLA DONNA.

Di Penelope il cor, d'Elena il volto.

RITRATTO DI ANDREA APPIANI.

Atletica struttura, in grigi fiocchi
Sparsa la Chioma, rosseggiante il viso,
Rilevate le nari, azzuri gli occhi,
E il labbro adorno di non finto riso:
Libera man che con Dedalei tocchi
Il bello pinge in armonia diviso:
Tenero Amico, e Padre Cittadino,
L'emule è questo del Pittor d'Urbino.

ERO E LEANDRO.

Nudo tra il flutto, con le braccia innante
Balzò d' un salto il notator d' Abido;
E aquilon con la chioma irta e grondante
Soffiogli incontro, e lo respinse al lido.

Surse; e più snello il temerario amante
Riurtò col petto l' elemento infido;
Ma coperto da grossa onda mugghiante
Invan fe' voti al seduttor Cupido:

Chè spento già ne l' orrida procella
Sol d' Ero a gli occhi l' invocato nume
L' espose con la pallida facella.

Essa il vide, e lanciossi entro le spume,
E se in mar li divise invida stella,
Di Lete s' abbracciar l' ombre nel fiume.

LA CADUTA DI TROJA

Allor che in preda a cento greci e cento
Surse Troja da l' ultimo letargo,
E il crin si vide fiammeggiar pel vento,
E un solco in petto sanguinoso e largo,

Invan tentò con lugubre lamento
I Duci impietosir d' Itaca e d' Argo;
Che più fero l' ignobil tradimento
Ululava di Tenedo sul margo:

E poichè sotto i fuochi, e le ruine
Crollò ravvolta nel superbo manto,
E d' Asia tutto ne tremò il confine;

Sclamar, fuggendo Simeonta, il Xanto,
Cadono ancora le città regine
D' Elena al riso, e di Sinone al pianto.

LA BATTAGLIA

DI MARENGO

ARCOMENTO PROPOSTO

DALLA SIGNORA EYMAR.

Canta, o Musa, il valor de l' Ercol Franco,
Onde a Marengo le tedesche belve
Lasciar l' ossame inaridito, e bianco.

Era in quella stagion, ch' entro le selve
Chiama l' usignolin la sua diletta,
Perchè tacita più non si rinselve.

Quando a splender tornò de l' alpi in vetta
Il Guerrier de' guerrier, emulo al sole
Che attraverso le nubi il dì saetta.

A lui vicin, com' aquila, che vole
La dedalea Mecanica traea
De' cavi bronzi la pesante mole,

Quì con pali, ed accette un stuol rompea
Sempiterna di ghiacci enorme sbarra,
Tal, che tremuoto nel cader parea.

Là di morte apparian le brune carra,
E tratto tratto rifulgean da lunge
O gorgiera, o moschetto, o scimitarra.

Al fin su i dirupati argini giunge
Torrente inondator d' armi, e cavalli,
Ch'or si parte in se stesso, or si congiunge.

Tamburi, e trombe, e timpani, e timballi
Col fragor de la bellica armonìa
Le spelunche rintronano, e le valli.

Scosso da l' invernal sua letargìa,
Scavernandosi l' orso a salto a salto,
Come spaurato cavriol fuggìa.

Nel pian frattanto ad aspettar l' assalto,
L' austriaco Duce si piantò qual torre,
Con occhi biechi, e con la spada in alto.

Mille ignivome sue macchine opporre
Osa a l' impeto Franco, e mille schiere
Fra l'Italia, e l' Italico frapporre.

A romper guerra incominciar primiere
Le pedestri caterve, e più veloci
Corser l'altre a ferirsi in lor carriere.

Aspri nitriti, e ferreo suon di voci,
Grandin di piombo. e strepito d'acciari.
E scoppj orrendi con ruine atroci

Fean tal rumor qual d'Africa ne' mari
Soglion talor due turbini infocati,
Che van cozzando con tempesta pari.

Monchi, laceri, pesti, insanguinati
Cavalli, e cavalieri empiano il campo,
E vivi, e spenti in cumol rovesciati.

Mentre pugnan così tra il fumo, e il vampo,
Che per le salme fra i guerrier cadute
Sin la strage alla strage era d'inciampo.

Ove fremito, e duol, colpi, e ferute
Confondonsi vieppiù, Berthier s'innalza
Qual scoglio fra bollenti onde canute,

Su cui la piena rotolando balza
Tanto, che rotta nelle sabbie opposte
Dal suo rigido fianco si rimbalza.

Ve', come sprona al corridor le coste
L' intrepido Dessaix, qual Decio, urtando
Ferocemente nel terribil oste.

Parea falce di morte il fier suo brando,
Fiamma il cimiero, e Gorgone il sembiante,
Che le turbe di tema ivà agghiacciando;

Allor, che micidial piombo rugghiante
Colpillo in fronte, e su la estinta massa
Precipite cascò d' armi sonante.

Bonaparte sel vede, e il ferro abbassa,
Qual nuovo Achille a vendicar l'amico,
Poichè l'ira al dolor tempo non lassa.

Nè mai svelto così macigno antico
In Adige piombò, com' ei percosse
Nel fianco de l' esercito nemico.

E sbarrando le luci umide, e rosse,
Spaventevol mandò gridò sì forte,
Che l'oste intera per fuggir si mosse.

L' irte Paure con le faccie smorte
Ne precedon la fuga, e in un congiunte
Lo sieguono del par Vittoria, e Morte.

Cadon le schiere d' ogni orgoglio emunte,
Difese invan da l' orrida mitraglia,
E dal filo dei brandi, e da le punte;

Che in mezzo ad esse rapido si scaglia,
E tronca, e fora, e penetra, e calpesta
Sin che l' ultime file apre, e sbaraglia.

Poi sotto la vulcanica tempesta
Assal col brando ne la destra eretto
De' grossi bronzi la trincera infesta.

E l' ignifere man troncò di netto,
Che giù cascando con le miccie ardenti,
Le spensero nel sangue a lor dispetto.

E il suo bruno corsier snudando i denti,
Or con l' ugna rompea gli estinti, ed ora
Mordea le terga ai Vandali fuggenti.

Che sul terreno stramazzano allora,
Polve, e sangue bevendo, e sangue intanto
Sgorgano a rivi dalle membra fuora.

Nè libero, nè vivo alcun di tanto
Esercito rimaso alfin sarebbe,
Se fosca notte nol copria col manto.

Qual istrice, che pur franger vorrebbe
Cerchio di cacciator, ma indarno il tenta,
Se più fitto di lance aspro s' accrebbe.

Tal s' arretra fra l' armi, e tal s' avventa
L' ostinato Melàs, e tal . . . , ma cede
A l' Eroe, perchè tregua almen consenta,
Ed offre in cambio le mal tolte prede.

Saluto fatto al pranzo di Bonaparte sulla Battaglia di Marengo.

Quell' Eroe terribil tanto,
Onde Ettòr di vita uscì,
In due lustri non fè quanto
Bonaparte fè in un dì.

EPIGRAMMA

Improvvisato in occasione che la Granat. Armata francese accampata a Boulogne minacciava di fare uno sbarco in Inghilterra.

L'OMBRA vegg' io dell' African Scipione
Torsi dal capo l' immortal sua fronda,
E porla al crin del Gallico Campione
Terror della Cartagine seconda.

LA

PRESA D'ULMA

Per fosco cielo vedovo di stelle
Splendea la luna dechinando stanca
Attraverso di nugoli e procelle,

Quando la provocata aquila franca
Col folgore nell' ugna il vol rattenne
Del Ren suggetto sulla sponda manca.

Dietro la foga delle vaste penne
Qua e là vedeansi luccicar frequenti
Corazze e spade, moschetti ed antenne;

E di calcoli armata, e di strumenti
Arbitra Geometria frattanto avea
Lanciato il ponte sull' onde frementi;

E tragittando di bronzi il premea
La scabra massa, e tentennar di sotto
Col pondo enorme, e cigolar lo fea;

E dell' arme il fragor, dell' acque il fiotto,
Dei cavalli il nitrito, il calpestio
Quadrupedante celere interrotto,

Lo strepito, la calca, il mormorio
Di tanta moltitudine additava
Col rauco tuon delle battaglie il Dio.

Terribil Dio, che la visiera alzava,
E quel valor, ch' ogni valor sorpassa,
Folgorar dai lucenti occhi sembrava.

E come il tempo alteramente quassa
L' inevitabil sua falce tagliente
Sopra l' arco degli anni irato, e passa,

Tal sul ponte snudò quel gran Possente
L' acciar tremendo, e spaventato il flutto
Sembrò fuggire ver la sua sorgente,

L' esercito fatal di là ridutto
Al Danubio s' appressa, e il varca alfine
Pronto a combattier l' universo tutto.

Lieta con l' astro mattutin sul crine
Fuor del talamo suo traea l' Aurora
Le diafane membra alabastrine.

I lembi estremi delle nubi indora
Con le splendide chiome rugiadose,
Ed invece dei fior gli elmetti irrora.

Già ne calca le fresche orme odorose
Cupido il Sol, che nell' opposta valle
Co' rai saetta le nubi ritrose;

Ed ecco quivi comparir le gialle
Risurte insegne, che a Marengo un giorno
Calpeste fur dalle falangi Galle;

Ed Ulma, inespugnabile soggiorno
Del tedesco livor, surger superba
Da cento schiere fiancheggiata intorno.

Fra queste un Duce di sembianza acerba
Scorrea gridando con lena affannata,
Tomba i franchi qui avran tra il fango e l'erba.

Quindi precipitevole, affollata
Fuor dai tonanti ripari si scaglia
L'austriaca possa a rovina sbrigliata.

Nel suo devastator corso sbaraglia
Le prime squadre, che ad altre congiunte
Tornan più ardite all' inegual battaglia,

Pur dal fuoco serrate, e dalle punte
Di sì gran cerchio, infrangerlo s' attentano
Pria che soccomber d' ogni forza smunte;

Con impeto di folgore s' avventano
E gli ordini confondonsi, e i cavalli
S' urtan correndo, e con furor s' addentano

Tal che dischiuse per varii intervalli
Si raggruppano alfin precipitose
Di nuovo sangue ad allagar le valli.

Allora dalle sue grotte arenose
Il nemico Danubio incontro ad esse
Sgorgò la piena dell' onde sdegnose.

Nelle rapide attrar correnti spesse,
Di prodi agogna mille salme e mille,
Che in tal lutta cader pareano oppresse;

E il corno alzando con torve pupille
Spumoso e gonfio sovra lor venia
Simile al Xanto assalitor d'Achille;

E co' rapidi flutti gl' investia,
Che straripando la metà d'un ponte
Trasportavan con fremito per via,

Ma come d' invernal turbine a fronte
Retrograda l' Eridano e s' impietra,
Degli aspri soffii serbando l' impronte;

Attonito così tace e s' arretra
Il fiume inondator alle infinite
Grida improvvise che rintronan l' etra.

Or che fia!... Bonaparte, udite, udite
Bonaparte acclamar di schiera in schiera,
Bonaparte sen vien.... belve fuggite;

Del mondo il Fato sulla fronte altera
Gli sfavilla qual astro abbagliatore,
Metà nascosto sotto la visiera.

L' infallibile acciaro punitore
Del perfido alemanno in pugno stringe
Lampeggiante di sangue e di terrore.

Curvo sul fiero palafren si spinge
Tra gli avversi squadroni, e il brando e il suolo
Di sanguigno macel disseta e tinge.

Or morte il segue con orrido volo,
Or lo precede con urli e paure,
Ammucchiando gli uccisi a stuolo a stuolo.

Con ruote inestricabili e sicure
L' assecondan le sue schiere più destre,
Quai sparvieri che accerchian le pasture.

Ve' come seco un battaglion pedestre
Per sentiero di sangue innoltra, e mentre
Piomba su questo l' ostil massa equestre,

Come veloce a fulminar sottentre
Il bronzo tratto da' corsier fuggenti
Che sembrano il terren rader col ventre,

Tal pe' campi del ciel portano i venti
Orrida nube, che nel grembo serra
Turbini oscuri, e fulmini roventi.

Il lampo accieca, la mitraglia atterra
Assorda il tuono, e ammontolati insieme
E fanti e cavalier premon la terra.

Altri sotto il destriero infranto geme,
Ed altri estinto su questi trabocca,
Altri morendo e brancolando freme.

Or obbliquo un drappello, or dritto scocca
Il mortifero piombo, ed or s' arresta
Immoto e saldo qual fumante rocca.

Più lunge un altro spronando calpesta
Gli insanguinati cumuli lugubri
Quai rovine su cui Borea tempesta;

E tra i globi del fumo ardenti e rubri
Ferocemente ruotansi le spade
Rapide come lingue di colubri.

Un vessillo s'innalza, un altro cade,
Questa schiera prorompe, e quella fugge,
Ed anguste al fuggir sembran le strade;

E mentre il Forte i barbari distrugge
A torme a torme sull' orribil campo,
Qual leon che le mandre abbranca, e rugge,

Vedi attraverso del fumo e del vampo
L'immenso ingombro della strage opporre
Al raggio occidental funebre inciampo.

Disperso tutto il resto vil trascorre
Di sì grand' oste, chè l'invitta spada
Più che balen di mortal falce abborre.

Ond' è forza che vinta Ulma sen cada,
E il condottier delle nemiche schiere
Ad annunziarlo al suo Signor poi vada.

E le nortiche pompe, e le bandiere
Innanzi al Magno Vincitor gagliardo
Passando, abbassan le legioni intere.

L'Anglico orgoglio l'atterrito sguardo
Sollevando l'osserva da lontano,
E rimorso nel cor sente, ma tardo.

Febo m'inspira, nè m'inspira invano,
Fra' suoi scoglj ravviso il Mostro infame
Mordersi per dolor l'unghiuta mano.

Mostro consunto da cotante brame
Di dominio e tesor, che il mondo vasto
Fu scarso cibo all'avida sua fame:

E poichè al Fato non può far contrasto,
Si precipita in mare, e il mar l'ingoja,
L'inabissa, e l'intomba insieme col fasto
Di Tiro, di Cartagine, e di Troja.

LA PRESA DI VIENNA

ARGOMENTO PROPOSTO

DA SUA ECCELLENZA

IL SIG. A. ALDINI

Ministro e Segretario di Stato del regno d' Italia.

Canto improvvisato li 28 *novembre* 1805.

Une gloire toute novelle est encore à recueillir pour un souverain, général et homme de génie....

Voyage de Guibert en France dans l'année 1784.

Presaca omai del suo destin sinistro
Fuggia dipinta di pallor leteo
La disperata Monarchia dell' Istro.

Che vincitrice in altro tempo reo,
Là sul Ticin con infernal decreto
Le cattedre atterrò; chiuse il Liceo;

Ma nella fuga per sentier secreto
Scontrandola gridò l' ispido Russo,
Olà t' arresta; di fuggir ti vieto.

Mentre all' impeto ostil schermo inconcusso
Qui sol starommi, il campo tuo raguna,
Il tuo vil campo da timor percusso;

Quindi la terra sanguinosa, e bruna,
Come in oceano tranghiottite navi
La Franca intombi, e l'Itala fortuna.

Col fischio a tergo de' miei colpi gravi,
Ausòni, e Galli migreran tra poco
L'aspra Siberia a popolar di schiavi.

E non solo .... ma quì di sdegno roco
Tacque, e pronti gli scitici vessilli
Con un fier le accennò sguardo di foco.

Commossa fremitar d'urli, e di strili
L'aria già senti, e carco d'un oscuro
Nuvol diresti, che il terren vacilli.

E a gran turbe apparir ecco quel duro
Popol selvaggio eternamente esposto
Ai gelidi rigor del pigro Arturo;

Ladron più che soldato ai Franchi opposto,
Qual famelico lupo inferocito,
E più che a vincer a morir disposto.

Vè di nuovi Centauri irto crinito
Squadrone, che dal Caucaso neveso
A sterminio e terror d'Europa è uscito;

E sbucarne dal suo covil nebbioso,
E porsi in schiera il tracotante Sveco,
Che men forte d'ogni altro è il più ringhioso:

E tutti i mostri del nordico speco
Erompere attruppati, abbandonando
Le Tesifoni spose, e l'aer cieco,

Nel Britannico Oracolo fidando,
Che lor di Francia promettea l'Impero,
I monarchi ed i popoli ingannando.

Ma quì gli arresta, squassando il cimiero,
Col suo fulgido scudo Bonaparte,
Scudo, che abbaglia l'universo intero.

In mente ha il senno di Minerva e l'arte,
In cor sepulte di Giove le fata,
E tutti in pugno i fulmini di Marte.

Tremendo a fronte dell'avversa armata,
Con l'occhio intorno intorno la misura:
Come lion, che per la selva guata.

Di Vienna intanto sulle triste mura
Sta di Sobieski la grand'Ombra antica
Di lacrime atteggiata, e di sventura.

Vieni o MASSIMO EROE, sembra che dica,
Il Sarmatico onor vendica al fine
Su questa razza d' ogni fè nemica.

A camparla dall' ultime rovine
Quel Solimano indomito affrontai,
Che già le stava con la man sul crine.

E le teste lunifere troncai,
A mille a mille, che al mar trasportava
Il Danubio, che a me fu ingrato assai.

Furibonda investì sua gente prava
La mia Patria medesma, e trucidolla
Sovra il mio cener, che pietà gridava.

Ma già tutta a pugnar l' oste s' affolla,
Qual' arido fogliame al vallo in fondo,
Che il vento rotolò di zolla in zolla.

Spronan da un lato con grido iracondo
Mal noti duci le barbare truppe,
Dall' altro stassi IL VINCITOR DEL MONDO.

Indi qual fiume, che ogni argine ruppe,
Ad un suo cenno l' infrenabil piena
Ver l' esercito ostil gonfia proruppe:

Di bellico furor calda ogni vena
Sul nemico piombò così Muratte,
Che tempo di morir lasciogli appena,

Davoust altrove intrepido combatte,
E muovon seco rapido tuonanti
Squadre, che ad altre si congiungon ratte.

Odi per entro i vortici fumanti
Più e più crescer, più e più moltiplicarsi
Il batter dell' equine unghie suonanti,

Ed elmi e spade orribilmente urtarsi,
E il clangor delle trombe, e de' tamburi,
Il frastuon, che rappella i fanti sparsi.

Poi del fumo squarciati i nembi oscuri,
E scontrarsi e cader sossopra osservi
L' equestri masse de' guerrier più duri.

Trepidanti d' orror le fibre, e i nervi,
S' affrettano a fuggir precipitosi
Della cittate i difensor protervi.

Il ponte crolla su i flutti sdegnosi
Del Danubio guerrier, che specchio è fatto
A i passi della fuga vergognosi:

Dal fuoco poscia, e dal timor disfatto,
Cade in quel punto, che sull' altra riva
Il barbarico esercito s' è tratto.

Con nuovo stuol di combattenti arriva
Sull' attonita Vienna Sebastiani.
Qual turbin, che da turbine deriva;

Tal che dovunque su i monti, e nei piani
Splende il Gallico acciar, che la minaccia
Tra suoi ripari abbandonati, e vani,

Mortier frattanto con pochi va in traccia
Del fuggitivo esercito, ed a guerra
Sfidandol tra le fitte aste si caccia.

Col labbro tuona, con la destra atterra
E morte il siegue con tanta rovina,
Qual se in tomba cangiar voglia la terra.

Se petto saldo più che balza alpina
Avessi, e lena d' Aquilon, con tutte
Le lingue della fama pellegrina,

Dir non potrei le sanguiuose lutte,
La patria, i nomi, il numero, e le morti
Di tante moltitudini distrutte.

In cumuli ammassati e vili, e forti
Confusamente giacciono sul prato
Arsi, trafitti, dissanguati, e morti.

Tal mirasi a gran falde rovesciato
Un vasto campo di mature spiche
Allor che il mietitor ferro è passato:

L' empie lucerne di vita nemiche
In tanta uccision a pascer Morte
Sul terren si adagiò con l'ossa antiche.

Schiudonsi allor della città le porte,
Ed incontro s' affolla il popol misto
All' immortal trionfator del Norte.

Ed il Genio germanico men tristo
Tergendo il ciglio da molt' anni afflitto,
Abbassar le ginocchia umìl fu visto,

E le chiavi offerir a quell' invitto,
Che funesta cagion più non saranno
Di secoli di sangue, e di delitto.

Gli splendidi suoi dì saetteranno
Dell' avvenir le tenebre profonde,
Più chiari assai di quante età verranno;

E il Giovin Prode, che l' Insubri sponde
Regge in sua vice, provvido siccome
Cultor, che vita nella terra infonde,

Anch' Ei di lauri s' ornerà le chiome
In tal guisa pugnando, che l' avverso
Acciar del tempo stancherà col nome.

Ma che!... non erro; di sudore asperso,
Tornar vegg' io dal periglioso agone
Il gran Vendicator dell' Universo;

E com' Ercole il cuojo del lione
Offrì ad Onfale con la man robusta,
Ei della furia boreal depone
Il teschio appiè della sua Donna Augusta.

LA BATTAGLIA
D'AUSTERLITZ

Canto improvvisato in casa del sig. Deliberty negoziante, li 3 marzo 1806, e dedicato A S. A. I. Madama Madre di Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi, e Re d'Italia.

Questo brando ha tal filo, ed ha tal pondo;
Che a' suoi gran colpi sembra scarso il mondo.

ALTEZZA

IMPERIALE

Questo, che in Pindo colsi Allor guerriero,
Questo Allor vi consacro ECCELSA DONNA,
Che forse lutterà col Tempo fiero
Più saldo ancor di trionfal colonna;
Nè d'un tal dono arrossirà, lo spero,
Vostra Modestia, che de i cor s'indonna,
Nobil virtù d'ogni virtù più rara,
Che ad esser grande alla Grandezza impara.

In segno di venerazione profonda

FRANCESCO GIANNI.

LA BATTAGLIA
D'AUSTERLITZ

ARGOMENTO PROPOSTO

DAL CHIARISSIMO SIG. E. Q. VISCONTI

Membro dell' Istituto, e della Legione d' Onore.

CANTO.

Già di Lamagna il Vincitor Sovrano,
Come lince fissava le pupille
Nelle barbare schiere da lontano,

Che sul pian d' Austerlitz a mille a mille
Confusamente ribollian, siccome
Forsennata Vendetta insiem riunille. (1)

Così Giasone dalle glebe dome
Videsi a fronte germogliar le acute
Punte dell' aste, e degli elmi le chiome.

L' aure frattanto stupefatte, e mute,
Maggior d' ogni altro presagian dolente
Spettacolo di sangue, e di ferute:

Quand' ecco traboccar l' oste fremente,
Co' suoi scettrati Condottier vicino
Al Massimo Scettrato Onnipossente;

E d' ESSO provocar l' adamantino
Brando, che a vincer l' universo tutto
Il Valore temprarono, e il Destino.

Or sì!... sgorgate immagini di lutto
Dagl' intimi recessi della lira,
Sgorgate al par di tempestoso flutto.

Chi voce mi darà degna dell' ira,
Che a i franchi pugnator arde ne' petti,
E fuor da i minacciosi occhi traspira?

I folti acciari nelle destre eretti
Vibran lampi di guerra, e gittan foco
Sull' irte ciglia i luminosi elmetti.

L' intervallo decresce a poco a poco
Fra gli eserciti, e già Morte le trombe
Chiaman con squillo prolungato, e roco;

Tal che più ratta di sparvier, che piombe,
Giunge crollando le squallide piume,
Cariche de i vapori de le tombe.

Allor QUEL GRANDE, che in battaglia è Nume,
Al nordico Furor, che lo combatte,
Oppon tranquillo del saper l' acume;

Le turbe accenna', in suo pensier disfatte, (3)
A Kellermann, Davoust, e Caffarelli,
A Lannes, Bernadotte, Soult, e Muratte;

E congiunti a i lor prodi, in guerra felli
Mover così, che le caterve russe
In cieca pugna si scontrar fra quelli; (4)

Davoust i primi feritor percusse, (5)
Gli ordini Soult dagli ordini divise, (6)
Qual se tremuoto irresistibil fusse;

Spronò Muratte, e fra le genti uccise, (7)
Il suo calpestator caval guerriero
Di sangue più che di sudor s' intrise;

E tutti si lanciar entro quel fero,
Spaventevole abbisso, che divenne,
Abbisso eguale ad un inferno intero;

Tuonando scoppia il folgore perenne,
Come elettrica nube ad altra in faccia,
Che su i campi dell' aria a guerra venne;

E per entro vi lascia orrida traccia
Di mozze teste fumiganti, e nere,
D' informi busti, e di troncate braccia;

Svelti cimieri, lacere bandiere
Nuotan fra l' armi sul funesto campo
Nel sangue uscito dell' infrante schiere.

Il popol boreal privo di scampo,
O puguando diradasi, o cadendo,
Qual selva in preda a turbinoso vampo.

Carca la terra d'un macel sì orrendo,
Trema innanzi l' Eroe, che de' Titani
Somiglia al Dio fulminator tremendo;

Or fra i tartari par, or fra i germani
Moltiplicar se stesso, e in tutti i lati
Aver lo sguardo, la voce, e le mani.

Là quai nembi su nembi accavallati
I più freschi squadroni a zuffa spinti,
Sormontano i cavalli rovesciati;

Quà tra gelidi stagni in rosso tinti,
Scagliansi addosso a i barbari sorpresi,
Che dan le spalle inorriditi e vinti;

E fuggon tanto da viltade offesi,
Che cento squadre rapide affollate,
Del fumo distruttor fra i globi accesi,

Si precipitan tutte fulminate
Sovra le perigliose acque d' un lago, (8)
Che in vetro fur dall' Aquilon cangiate:

Ma sottto il piè, che di slanciarsi è vago
All' opposto sentier, la fredda crosta
Screpolando fa vortice, e vorago;

Con tagli, e punte a i naufraghi s' accosta,
E lor seca le mani, apre le gole,
E penetra nel cor tra costa e costa;

Stridor di denti, orribili parole,
Fremiti di dolor, pianti, ululati
Odi fin tanto che l' ondosa mole

Entro gli umidi gorghi spalancati
Gli tranghiotte, e di nuovo s' incristalla
Su i cumuli de' miseri affogati:

Così vedi talvolta in ambra gialla
Raggruppate, sepulte, ed incorrotte
Le spoglie trasparir d' ape, o farfalla.

Al fin l' avanzo de le genti rotte,
La vita, e l' onta, che fuggendo s' ebbe,
Celò nel bujo dell' infausta notte.

E tanto allora d' ostil sangue bebbe
Assetato Furor, che al Vincitore
Forse in quel punto la vittoria increbbe.

Un terribil suo sguardo punitore
Lanciò sovra la perfida Inghilterra,
Cagion di tanto universal dolore.

Così Fato crudel versava in terra,
Dal gran vaso de' mali in torvo aspetto,
Immensa ribollente onda di guerra.

E al Prusso intanto la spietata Aletto,
Con l' ali nere, e il serpentin flagello,
La polvere cacciava dall' elmetto;

Ma del gran Federico il sacro avello
Gemer sentissi, e impallidì Berlino
Gli occhi fissando spaurati in quello.

E dell' urna sul piede alabastrino
Provvida scrisse un' invisibil destra,
Fulmin di Giove è il Fulmine Vicino.

Onde la Furia a suscitar più destra
Nuovi incendj si trasse appo il Vesuvio,
Che già fumava per la bocca alpestra:

Con soffio irritator fenne un profluvio
D'ignea lava sgorgar, e d'arsa pietra,
E di lucidi zolfi alto diluvio:

Al lugubre splendor la terra, e l'etra
Miransi rosseggiar, come se fosse
L'Aurora boreal, quando è più tetra.

E paga Aletto in le roventi fosse
Ingolfasi del monte, che ribolle
Di nubi oscure, e di saette rosse.

Rabbia di sangue invade le midolle,
Al traditor partenopeo Nerone, (9)
E all'Erittone sua, che il ferro estolle; (10)

Ma l'aquila del gran Napoleone,
Già l'Italico Ciel con l'ale ingombra,
Lo stral recando, che al settentrione
Gli eserciti ha cangiati in polve ed ombra.

(1) (2) (3) (4) (5) (6) (7) (8) (9) (10). Dagli antecedenti numeri indicativi, potrà facilmente rilevarsi con quale meraviglioso artificio l' Improvvisatore abbia saputo arricchire il suo Canto con la storia impressa nel *Monitore* su tal vittoriosa, ed eterna giornata.

LA

BATTAGLIA

DI JENA

ARGOMENTO

Proposto da una culta Società in casa

DEL SIGNOR A. GIANNI

Pittore Napolitano.

Ainsi cette grande et belle Armée Prussianne a disparu comme un brouillard d'automne au lever du soleil.

(Bulletin 22)

VERSI.

Chi di guerre oserà cantar più mai,
Se lo Storico appare in questo tempo
Più menzognero del Poeta assai?

Bonaparte sì rapido, e sì a tempo
Addosso alla nemica oste si slancia,
Che vincer sembra le penne del Tempo.

Quando il Norte lontan sel crede in Francia,
Inaspettata del suo acciar la punta
Sentesi inviscerar entro la pancia:

Ond' è sua gloria a tal grandezza giunta,
E tal sfavilla al Secol nostro in fronte,
Che ogni altra gloria è in paragon defunta.

Ma se d' uopo mi furno un dì le pronte
Imagini inspirate, e l' ale ai carmi
Per seguirlo su l' Istro, e su l' Oronte;

Or più forti le impetro, or che de l' armi
Al terribile aspetto inusitato,
L' ardimento natio sento mancarmi.

Non erro! . . . Il dente sbranator snudato (1)
L' Orsa ha di nuovo, e su le terga rizza
Il pel di gelo adamantin crestato.

E l' occhio d' ira le vampeggia, e guizza
Ad or ad or, guardandosi nel lombo
La gran piaga, che s' ebbe in Osterlizza;

E fremita così, che in fier rimbombo
Del Caucaso le concave caverne
Eccheggiano del suo fremito al rombo.

Appo la belva sollevar si scerne
Il nordico Gigante, e un' altra volta
Ver noi calarsi da le nevi eterne;

E la sua smisurata asta ritolta
Agitar con feroce urlo nemico
D' Umanità, che pavida l' ascolta.

L' ode il Prusso, e frattanto il brando antico
Forbe, e ne sfida, il Prusso, a cui sul crine (2)
Il bel lauro morì di Federico.

E da parti remote e da vicine
Sue genti affretta, che precedér denno
Le caterve del Volga aspro-ferine.

Ma Colui, che del par col ferro, e il senno
Piega il Fato a sua voglia, e la Fortuna
L' instabil ruota fa voltar d' un cenno,

Le invincibili sue falangi aduna:
E con tai note di memoria degne
Trasfonder sembra se stesso in ciascuna.

Eccovi a fronte le tarlate insegne
D' un oste inerte, e l' armi rugginose
A Gloria ignote, e de la luce indegne.

Chè non son queste le schiere famose,
Onde Gallia fuggendo, in sua visiera
Il rossore e la lagrima nascose.

Or colte al varco, innanzi che bandiera (3)
Ausilïar le giunga, abbandonarne
Dovranno il campo, e la vittoria intera.

Poscia intrepidi andremo ad incontrarne
Il torrente de i gelidi Trïoni,
Che l'Europa civil corre a inondarne.

Acciò travolto per massi e burroni,
Retrogrado a mugghiar con l'onde altere
Fra le tenebre torni, e gli aquiloni:

Chè s' ei prevale, Europa non ispere
Emergerne più mai, tal che verranno
Caverne le città, gli uomini fere.

Soli a camparla da cotanto danno,
I nostri petti, i brandi nostri, e i Fati
Incontro a l'ira boreal staranno.

Ma già de l'Elba i capitan vantati
Innoltran primi per aversi poi
Le tombe in vece de' trofei sperati;

Chè non dona Vittoria i lauri suoi
Al livor cieco, o al numero maggiore,
Avvezza in guerra a trïonfar con noi.

Disse; e tosto d'insolito splendore
Sfolgorò nelle ciglia, e diede il segno,
Che più forte ad ognun batter fe' il core.

Nugol, che scoppia di fulmini pregno,
Turbin, che schianta inospita boscaglia,
E procella, che in mar spezza ogni legno:

Scarse imagini son de la battaglia
Che di lungo intervallo indietro quelle
Di Cartagin si lascia, e di Farsaglia.

Le opposte incominciar squadre più snelle
Di qua, di là, di su, di giù scorrendo
A ferirsi e confondersi tra d' elle;

Altri fulmina e passa, altri cadendo
Sanguina il piano, ed altri nel moschetto
Ricalca il distruttor piombo tremendo.

Su gagliardo corsier Davoust eretto (4)
Quinci affronta la bellica marea,
Qual balena, che i flutti apra col petto;

L' ignea grandin gli solca oltre ogn' idea
Le vestimenta, e dalle chiome il feltro (5)
Rapito gli è da la tempesta rea.

Quindi Soulte, più celere che veltro, *(6)*
Le turbe assalta in orrida foresta,
Che di spettro divien stanza e di scheltro.

Ma più che altrove sanguigna e funesta
Batte l'onda di guerra i fianchi a Lanne,
Che qual sirte nel centro erge la testa; *(7)*

E perch' ivi maggiore impeto fanne
Urtata, urtando l'inegual coorte,
E più e più ingrossa, e minacciando vanne.

Bonaparte v' accorre, e in tuon sì forte *(8)*
Grida e rinfiamma sue schiere anelanti,
Che al nemico furor tuono è di morte.

E prenci e duci, e cavalieri e fanti
L'un su l'altro traboccano del pari
Da i prodi uccisi, e da i cavalli infranti.

Ve' gli stuoli or più densi ed or più rari
Congiungersi, dividersi, aggirarsi
Tra il fumo rotto da i lucenti acciari.

Ve' gli stendardi foracchiati ed arsi
Cader nel sangue, che di sdegno ancora
Fuma tra i corpi ammontolati, e sparsi.

Pur d' illustrar l' inevitabil ora
Del suo morire Fernando s' attenta, (9)
E col ferro e la voce i suoi rincora:

Stretto in siepe d'acciar qua e là s' avventa
Trafiggendo, e trafitto nella sabbia
Al fin stramazza, e pallido diventa:

Risurge, e poscia ricade, e le labbia
Morde imprecando la sua stella prava
Con accenti affogati da la rabbia.

Tal fischia e soffia vomitando bava
In caldo vetro il livid' angue chiuso
Dal Sicul ciurmatore in ardua cava,

E a torme si traboccano laggiuso
Gli altri serpi, che incesi dal colono
Sguizzan sepulti in cumulo confuso. (a)

Ma qual d' armi, e cavalli orribil suono
Tutte d' intorno rintrona le alture
Dal nemico lasciate in abbandono!

Muratte egli è, che di corazze dure (10)
Gli armati cavalier guida alla pugna
Recando al Prusso l' ultime sventure:

Sprona, e fa ovunque al corridor con l' ugne
Stampar orma di sangue, e ovunque investe
Gli squadroni più indomiti, ed oppugna:

Il brando vibra con ruote sì preste,
Ch' entro la mischia fluttuante e densa,
Pria de i colpi cader vedi le teste.

Allor dal nembo, che su lui s' addensa
Fugge Guglielmo a l' ultima sua terra, (11)
Seguito a tergo da sconfitta immensa.

Fugge Colei, che l' instigò alla guerra, (12)
E la strage in veder, furente invano,
Dal crudo petto un gemito disserra:

Così lupa ferita da lontano
E ringhia, e guata con occhi di brace
I lupicini al cacciatore in mano.

Fugge il resto de' vinti, e tregua e pace (13)
Osa indarno implorar; chè ingrato assai
Mostrossi il Norte, e di viltà capace.

Soulte l' insegne, nè s' arresta mai (14)
Fin che tutto di morti ha pieno il calle,
E caduto ogni stuol sembragli omai.

Come talor con le sfaciate spalle
Elvetica montagna inabissata
Di rovine e terrore empie le valle.

Così l' ingombro de la rotta armata.
Al coronato Vincitor d' innante
S' offre lungo l' arena insanguinata.

Egli sel mira, e di pietà il sembiante
Colorando, ripon l' acciar fatale,
Che fu del Prusso provocato innante:

Indi a l' umil si trasse arca ferale, (15)
Che il cener sol di Federico asconde,
Il nome no, perchè vivrà immortale:

E un suon cupo ne uscì qual di profonde
Acque rimote, od aura che in deserto
Sventola i mucchj de le morte fronde:

E dir parea, ben Tu degno se' certo
Di posseder quel brando mio, che un giorno
T' avrei, vivendo, in ogni impresa offerto.

Nè piu s' udì: chè del suo lume adorno
Lo Spirto dipartissene, e la spada (16)
Lasciò in dono a l' Eroe, che fe' ritorno.

Deh chè aver non poss' io voce, che vada
Attraverso de i secoli lontani,
Forte così che nell' obblio non cada;

Onde gl' incliti fatti sovrumani
Con quel divo eternar canto più altero
Di tutti i canti lesbici, e tebani!

Chè sebben presso del maggior guerriero
La tromba mia sonoramente squille,
La mia tromba non è quella d' Omero,
Compenso che gli Dei diedero ad Achille

NOTE.

(1) (2) (3), ec. Vedi i numeri del Monitore relativi a questo memorabile avvenimento.

(a) I coloni della Sicilia, per purgare il terreno straordinariamente infestato dalle vipere, soglion servirsi di certi lor montanari, che dal volgo incantatori si appellano: costoro dapprima fanno scavare una buca nel campo indicatogli; di maniera che questa per l'ampiezza del fondo, e per l'angustia della bocca, nieghi l'uscita a quegli animali, che vi cadessero: vi collocan poscia nel centro una caraffa, che rinchiude una vipera, e che essi circondano con paglia all'intorno, e vi appiccano il fuoco. Allo scaldarsi del vetro il rettile che vi è dentro sguizza con sibili tanto acuti, che d'ogni parte attratti vi accorrono gli altri precipitandosi a torme in quel fumante sepolcro: allora i coloni vi gittan di tempo in tempo e fiamme, e cespugli, fintanto ch'ivi si traboccan le serpi, e di nuovo finalmente il turano con sassi, e con terra,

ANACREONTICA

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

MARCHESA DEL GALLO

inviandole la Battaglia di Jena.

Questi Carmi
Sacri all' armi
Della Senna vincitrice
A voi mando,
Raccomado,
O Sebetica Fenice.
Non pensati,
Non limati
Di piacervi han pur desio,
Che da Voi
Speran poi
Quel che darli non poss' io.
Quell' incanto
Che col canto

Lusinghiero far solete,
Mentre ardita
Con le dita
Sul canoro pian scorrete.
Tal che i versi
Miei, più tersi
Sembreranno a Saliceti (1)
Per incanto
Di quel Canto,
Che il destin negò a' Poeti.
Ed allora
Esso ancora
Li farà col suo divino
Declamare,
Ammirare
A quel Re, cui sta vicino.
Onde i carmi
Sacri all' armi
Della Senna vincitrice
A Voi mando,
Raccomando
O Sebetica Fenice.

---

(1) *Ministro della Polizia in Napoli amicissimo delle Muse, e della buona Letteratura.*

LA BATTAGLIA

DI

FRIEDLAND

DEDICATA

A S. A. I. MADAMA.

» L'armée francaise a célébré dignement
» le 14 juillet, l'anniversaire de la ba-
» táille de Marengo. La bataille de Fried-
» land sera célébre dans l'histoire. «

LXXXVIII Bulletin de la Grande Armée

ARGOMENTO PROPOSTO

DELLA N. D. LA SIGNORA

ANNETTA BRIGNOLE PIERI

DAMA DI CORTE DI S. M. L' IMPERATRICE E REGINA

Questa, che innalza il boreal stendardo,
È scolpito ha d' orrore un marchio tetro
Sull' irto ciglio, che le inombra il guardo;

E pari ad idra con alterno metro,
L' aer benigno, ond'ha respiro e vita,
Ammorba sì che da lei fugge indietro:

E' questa ingratitudine abborrita
Da le fiere medesme, Ingratitudine.
Divinità ben degna de lo Scita;

Che sleal per natura ed abitudine
Con sì perfida scorta in campo riede
Ancor fidando in sua gran moltitudine.

Nè il dì rammenta, che interdetta al piede
Veggendosi la fuga, altra difesa
Quel dì non ebbe che gridar mercede:

E l' Eroe vincitor libera, illesa,
De le barbare spose al pianto in dono
Un' armata lasciò, che avea già presa.

Or merto a dargli di sì gran perdono,
Sfacciato ardisce ricondurgli a fronte
Le stesse schiere, che più sue non sono.

Pria si mostran le Caspie agili e pronte,
Use in guerra a scagliar picche volanti
Più rapide de i folgori di Bronte.

Succeder poscía su i corsier fumanti,
I Caucàsei guerrier miri con adre
Barbe arruffate, e squallidi sembianti.

Muovon dappresso le Tauriche squadre,
Avvolte il busto di ferine pelli,
In ogni tempo sanguinarie, e ladre.

Ed altr' innumerevoli drappelli
Sauromati, Livoni, e Finni, e Moschi,
Di prede tutti ingordi, e di macelli.

Ma come in cerchi lampeggianti e foschi
Su per l' etra oragan si leva e cresce,
Alto terror degli Africani boschi,

Da la trincèa Venedica se n' esce
Il popol Franco schierandosi avaccio,
E tra l' una e l' altr' Oste il suol decresce.

Serpe frattanto ne le vene un ghiaccio
Al capitan de le nemiche genti,
Che di lingua è guerrier più che di braccio;

E tra le fila de' suoi combattenti,
In sembianza dal cor diversa assai,
Scorrendo grida con superbi accenti:

Ferite, o prodi; l' ardir Franco omai
Cede al nostro valore; e quì rimembra
Quelle vittorie, che non ebbe mai.

Dall' altra parte i suoi gran duci assembra
Il massimo guerriero a se d' intorno,
E in suon fa udirsi, che mortal non sembra.

Ecco invitti campioni, ecco quel giorno,
Ch' eterna far dovrà nostra memoria,
Con laude immensa, di Barbarie a scorno.

Amor, di pace amor, più che di gloria,
Il cor m' infiamma, a schiudervi col ferro
L' onorato sentier de la Vittoria.

Per questa spada, che nel pugno serro,
Non più Senna veder giuro per questa,
Se pria l' Artiche belve non atterro.

O sul campo cadrà cotanta infesta
Selvatica progenie in guerra vinta,
Qual percossa dal Sol nebbia funesta:

O mitrata Ferocia intorno cinta
Di roghi e tombe, insulterà superba
Ai figli schiavi dell' Europa estinta:

E con lor desteran membranza acerba
Gli arsi palagi, i vedovi licei,
E i teatri sepulti in mezzo all' erba.

Ma pria che infamia tal d' uomini e Dei
Narrisi all' avvenir, entro gli abissi
Delle tenebre sue pera costei;

E gridar pera in mille parti udissi,
E al ratto fulminar di mille destre
Di fumo il campo e di sterminio empissi.

Quà taciturno un Franco stuol pedestre
Guida Russello con girevol corso,
L' ostile a sostener impeto equestre;

Che già lentato ai corridori il morso,
Finni e Caspi Marcoff sieguon del pari
Stringendosi all' arcion con tutto il dorso;

Ma contro l' argin degli avversi acciari
I fervidi cavalli urtano, e tosto
Rinculan punti ne le gonfie neri,

Tal che su i primi, pel rimbalzo opposto,
Traboccano i secondi, e inciampo fanno
Agli altri sì ch' ogni ordine è scomposto.

Là cento squadre a trucidar si vanno,
Mentre a vicenda le lor fila estreme
Fulmina il bronzo con orribil danno.

Flutti di guerra avviluppati insieme
Trabalzano qual mar gonfio in burrasca,
Allor che Borea in suo furor lo preme.

E par vendetta da vendetta nasca
Ognor più ria ; chè su Marcoffe ucciso,
Fulminato Russel barcolla, e casca.

Ma Nei a destra spiccasi improvviso
Co' suoi forti a cimento, onde rimagna
Il barbarico esercito conquiso :

Fortuna ha seco del valor compagna,
E gli ostacoli tutti a forza atterra,
Di cadaveri empiendo la campagna.

Palen sel vede, e a fronte si disserra
Dell' indomita schiera prorompente,
Che già d' intorno lo circonda e serra.

Irto le chiome disperatamente
In balìa del corsier le briglie lassa
Spronando, e s' apre d' un urto possente

Varco di sangue tra l' opposta massa,
E terribil . . . ma che ! . . . la punta acuta
D' un gallico moschetto il cor gli passa ;

Così arruffando la gran giubba irsuta
Lione altier nel roman circo esciа
A vendicar sua libertà perduta ;

E sbranava slanciandosi, e ferìa,
Sin che trafitto, col ruggito estremo
La terra e l' aria di spavento empìa.

Ma il drappel, che riman di scorta scemo,
Travolgesi, precipita, procombe
Quál nave che perdè fra' scogli il temo;

Ed uomini, e cavalli, ed armi, e trombe
Fan tal rumor, che nel Caòsse antico
Sembra che l' universo si rintombe.

Si sbaraglia l' esercito nemico,
E la Fuga incalzata dal terrore,
Sovente oppone a se medesma intrico.

Gitta l' armi uno stuolo, un altro more,
E tutto il resto ne' gorghi dell' Alla
Sprofonda con altissimo fragore.

Quì un' azzurra bandiera, e là una gialla
Attraverso de' naufraghi spiranti,
Ventilate sen van sull' acque a galla:

Ai larghi petti de' corsier natanti
Fremendo si dilatano di sotto
Gl' insanguinati vortici spumanti;

E più, e più il flutto calpestato e rotto
Sbalza lungo le prode, e si spalanca
In vasti abissi con orrendo fiotto.

Dall'alta ripa la caterva Franca
Grandin di piombo su i miseri piove,
Sin che l'ira si estingue, e il giorno manca.

Ma il sommo imperador, che tutto move,
Massena affretta, che al nemico altronde
L'orgoglio abbassa con l'usate prove.

Bernadotte sostien tra il foco e l'onde
In altra parte disugual tenzone,
Benchè ferito, e domina le sponde:

Così al Ciel sollevando Ossa il ciglione
Da la trisulca folgore spaccato,
A la folgore immoto ancor si oppone;

E par battergli i fianchi il mar sdegnato,
E in van gridargli co' mugghianti flutti,
Non v'ha fermezza che resista al Fato.

A manca poscia dal furor condutti,
Livoni e Moschi assalgono Mortiero,
Che intrepido ribatte i colpi tutti;

E spinto al fine da bollor guerriero,
Fra tanti stuoli ad oppressarlo intesi,
Col mortifero acciar s' apre un sentiero.

Tal col rostro pungente e i vanni tesi
Aquila suol d'avversa nube oscura
Il grembo traversar fra i lampi accesi.

Nel centro opposi a la falange Artura
L' invitto Lanne, che in atroce pugna
A mille il giorno e l' ardimento fura.

Allor si morde Benissèn la pugna,
E retrogrado il piè volgendo in fretta,
Non più superbo con la lingua pugna.

E mentre ei fugge, Conisberga stretta
Di Sulte ha il brando, e di Muratte l'elmo
Con funebre splendore la saetta.

Di là s' invola sovra picciol schelmo,
E membrandosi allor l' offerta pace,
Del gran rifiuto si pentì Guglielmo;

Chè per tutto narrar Fama loquace
De' Russolani sterminati ascolta
L' immensa moltitudine che giace:

E in fuga irreparabile e disciolta
Vagar l' ultime turbe afflitte e sparte,
Onde ogni speme a la baldanza è tolta:

Pur lo compiange il magno Bonaparte:
Chè vendetta al suo cor strada non fassi,
Tranqnillo ancor fra i turbini di Marte.

Così 'n sua sfera imperturbato stassi
Il Sol, dall' alto i raggi suoi versando
Su i vorticosi nugoli più bassi.

Ma pria di por ne la vagina il brando,
A la nordica Furia mezzo esangue,
Pace ancora una volta ei va gridando:

Frattanto immerso in tenebre di sangue,
E d' ululi e di pianti il campo suona
Misti a un incerto fremitar, che langue:

Chi le fumanti viscere sprigiona
Dal fianco aperto, e sul corsier, che spira
Con la pallida fronte s' abbandona:

E chi forato nel polmon sospira
Or per la piaga, or per la bocca a stento
Secondo che il dolor l' ange, o martira.

Altri s' accosta, in atto di spavento,
Al cor trafitto la sinistra mano,
Frenando il sangue, che zampilla al vento;

Ed altri a terra brancola pian piano,
Dall' anche in giuso stritolato, e pare
Un sepolcro a cercar s' affanni in vano ....

Ma già raggiorna, e dì penne un rombare,
E un schricciolar di rostri voratori
Lugubremente fan l' aria tremare;

Chè i famelici corvi su gli albori,
A stormi a stormi si trasportan quivi
Gli estinti a discarnar dentro e di fuori:

E gli estinti non sol, ma de' mal vivi
Adugnan le ferite, e svelgon gli occhi,
Omai del pianto e de la luce privi;

E fra gli elmi divoransi e gli stocchi
Le sparse interiora, insin che il pasto
Lor dall' avide gole non trabocchi.

Alfin sparso vilmente, in onta al fasto,
L' Austro adirato rotolar fa tutto
L' ossame, che restò spolpato e guasto.

Deh m' odi, o Vento! ... pel Baltico flutto
Col tuo vendicator soffio non spargine
L' ossame dell' esercito distrutto.

Lascial di quà dall' arenoso margine,
In biancheggianti cumoli ammassato,
Tal che a' barbari opponga orribil' argine,
Ad esempio e terror d' ogni altro ingrato.

IL BAGNO

ANACREONTICA

Cantata in Parigi nel Dicembee 1806.

Dai più vivi
Raggi estivi
Per sottrarsi un dì Nerina
Cercò altronde
L' ombra, e l' onde
Di romita grotta alpina.
Là su tetra
Grigia pietra
Pose il fianco giovanile,
E lo stretto
Coturnetto
Si slegò dal piè gentile.
Già le bionde
Chiome asconde
In un velo porporino,
Già sprigiona
Da la zona
Tutto il petto alabastrino.
Alfin sveste
De la veste

E del lino inferiore
Quelle cose,
Che più ascose
Son dal rigido pudore.
E nell'acque,
Come nacque,
Diguazzando si rinfresca,
Acciò fuore
Il calore
Da le vene un po' se n'esca.
Nè sa intanto
Che Filanto
Da cocente arsura oppresso:
Anelando
Vien cercando
Giù dal monte il rivo stesso.
Ma sul punto
Ch'egli è giunto
A la gelida sorgente,
E vi affonda
Sitibonda
L'arsa bocca avidamente,
Nell'antica
Grotta amica
Per un umida fessura,
Vide quella

Pastorella
Nuda al par de la natura.
Trasognato,
Atteggiato
In estatico deliro
Langue, e poscia
Con angoscia
Apre il core in un sospiro.
Ben l'intese,
E cortese
Via con se portollo un onda,
E vicina
A Nerina
Lo depose gemebonda.
Il Pastore
Pien d'amore
Ringraziò quell'onda, e poi
Innocente
Bacio ardente
Spinse fuor da' labbri suoi;
E pregando,
E sperando
A un altr' onda confidollo,
Che audacetta,
Lascivetta
A Nerina in sen spruzzolo.

Ei contento
De l' evento
Avventura al tempo stesso
Da lontano,
Benchè vano,
Il trasporto d' un amplesso:
Amorosa
E scherzosa
Un altr' onda che fuggiva,
Al dolce atto
Da lui fatto,
Specchio tremulo offeriva:
Quindi scaltra
Più d' ogn' altra,
A là Bella in un momento
Cinse il fianco
Destro e il manco
Con un vortice d' argento:
Ad incanto
Tal Filanto
Più non regge, e s' avvicina
A l' ingresso
Del recesso,
Ove bagnasi Nerina,
Che smarrita,
Sbigottita

Sorge rapida gridando,
E ben tosto
Con opposto
Moto vassi raccorciando,
Talchè incerto
L' inesperto
Villanel restò gran pezzo,
Finchè Amore
Seduttore
Ispirogli il facil mezzo
Di rapire
Con più ardire
A Nerina il vestimento,
Onde ratto
Venne a l' atto
Di cotanto rubamento.
Desolata
E prostrata
Allor prega l' infelice,
Prega invano
L' inumano,
Che le vesti le interdice:
E in tal stato
Lo sfacciato
Le domanda su l' istante
La suprema

Prova estrema
Che più chiede acceso amante.
Ella a questa
Dura inchiesta
Nell' aspetto si fe' quale
Vaga Aurora
S' incolora
Del rubino orïentale.
E confusa
Non ricusa,
Non s' arrende, e china il ciglio,
Quasi a l' onde
Gemebonde
Voglia chiedere consiglio.
Finalmente
La dolente
Fugge, sdrucciola, ed intanto
Fuor de l' acque
Come nacque
Cadde in braccio di Filanto:
E pian piano
Colla mano
Vietò indarno al rapitore
Quelle cose,
Che più ascose
Son dal rigido pudore.

IL NEO

POEMETTO ANACREONTICO

AD UNA GENTILDONNA

PEL DI LEI GIORNO ONOMASTICO.

GENTILISSIMA SIGNORA.

Tra le più brillanti macchie del sole, non avvene alcuna sì bella, a mio credere, da paragonarsi a quel Neo seducente, che Vi nereggia sul petto. Egli è certo che alcuna di esse non ha potuto ispirarmi sinora un componimento, come questo, che Vi offro, lusingandomi che sarà da Voi accolto con uno sguardo simile a que' tanti, che vagheggiar sogliono il vezzosissimo Vostro Neo.

POEMETTO.

Bell'Annetta, il Tuo bel Nome
Cantar bramo, e non so come:
Sia che Cirra troppo spesso
Risuonò del Nome istesso;
Sia perchè non ho il talento
Di rimare un complimento,
Come soglion d' Egle e Dori
I galanti rimatori,
A tacer son condannato
Il Tuo Nome celebrato.
Pur simile al pellegrino,
Che smarrito in suo cammino,
Per sentiere non ben noto
Giugne al tempio, e scioglie il voto;
Oggi anch' io per altra via
Al Tuo Nume vo' recarmi,

E perchè vulgar non sia
Il tributo de' miei carmi,
Canterò del Nome in vece
Quel che in Te veder mi fece
D'Ascra un certo Venticello,
Che tra i veli de le donne
Svolazzando, e tra le gonne
Ai poeti mostra il bello.
Egli un giorno uscito a caso
Da lo speco di Parnaso,
Prima attonito ritenne
Le diafane sue penne
Sul Tuo ciglio ognor serene;
Poscia il velo dal Tuo seno
Con un soffio allontanò,
Carezzollo, e sospirò . . .
Quindi ai molli avori in mezzo
Io travidi un non so che
Di natura amabil vezzo,
Io travidi un Neo sì bello,
E sì bruno, che a vedello
D' ogni Neo può dirsi il re.
Coi furtivi sguardi intanto,
Quasi estatico d'incanto,
Osservandol fissamente
Quanto più vicin potea,

Esser vidi finalmente
Quel che un Neo gentil parea,
Esser vidi un Amoretto,
Che d' un Neo vestì l' aspetto.
Là del vago sen tornito,
Ove appar beltà gemella,
Ei, qual rigido marito,
Ognor fa la sentinella;
E si mostra fin nemico
D' uno sguardo il più pudico,
D' un sospiro il più innocente
Se un po' tepido lo sente.
Ben scoprì la vista mia
Questa sua gran gelosia,
Allor che del tristarello
I reconditi secreti
Mi svelò quel Venticello,
Ch' è l' amico de' poeti
Come il serpe vigilante,
Che le poma custodiva
Presso l' albero d'Atlante,
Quel geloso non dormiva;
E repente all' importuno
Zeffiretto incontro venne
Palpitando, e sin più bruno
Da la collera divenne.

Pure il Vento a suo dispetto,
Del bellissimo Tuo petto
Il candor baciò in maniera
Lusinghevole amorosa
Come in sen di Primavera
Suol baciar la prima rosa.
Or chi l' ira dir potria
Di colui che sotto l' ale
Dell'ardito suo rivale
Susurrare i baci udia?
Non così d' Eurota l' onda
Preme al cigno il sen venusto,
Non così col sen robusto
Ei la spinge ver la sponda;
Come scontransi fra d' essi,
E con palpiti più spessi,
Ed assalti più frequenti
I rivali combattenti.
Ma nel punto che si mesce
Più la pugna, e più s' accresce,
Un Tuo sguardo entrambi coglie,
E la pugna si discioglie;
Chè abbagliati al dolce lampo
Si riposano sul campo.
Al fin dopo breve pausa,
Nè so dirti per qual causa,

Primo a dar fu certo indizio
D'interromper l' armistizio
Quell'Amor, che pien d' orgoglio,
Del Tuo sen fra i colmi avori
Star vorrebbe assiso in soglio
Qual tiranno re de' Mori:
E sarebbe incominciata
Altra zuffa più ostinata,
Se Tu pronta in suo favore,
Col pretesto del pudore
Destramente a poco poco
Ricomposto nel suo loco
Non avessi il velo in guisa
Che la lite fu divisa.
Talche solo nel Tuo petto
Sol rimase l'Amoretto;
Ed escluso il Venticello
Sconsolato ne partì,
E mai più scoprirmi il bello,
Più non volle da quel dì:
Poichè spesso al vel si affaccia
Quel brunetto re de' Nei,
E non solo i venti Ascrei,
Ma i poeti ancor minaccia.
Ond' io vinto dal timore,
Infelice rimatore,

Più cantar non oso il bello,
Che scoprimmi il Venticello;
E a tacer son condannato
Il Tuo Nome celebrato,
Perchè indarno un sì bel Nome
Cantar bramo, e non so come.

PEL GIORNO NATALIZIO

DELLA MEDESIMA

ANACREONTICA

Quando nacque
Presso l' acque
D'Arbia limpida Colei,
Il cui sguardo
Più che dardo
Punge gli uomini e gli Dei,
Fur vedute
L' onde mute
Ammirarne la bellezza,
Gentilmente
Sorridente
Di purissima dolcezza:
E il terreno
Farsi ameno,
Di verzure, d' ombre e fiori;
Ed il Cielo
Senza velo
Scintillante di splendori.

Su i più belli
Arboscelli
Agitando il petto e l'ale,
Soli soli
Gli usignuoli
Ne cantarono il Natale:
A le note
Lor divote
Le Amadriadi boschereccie
Applaudiro,
Ed usciro
Mezzo fuor da le corteccie:
E Siena
D' amor piena
S' udì attonita sclamare,
Che del bello
Il modello
Non è uscito sol dal mare:
Poichè nacque
Presso l' acque
D'Arbia limpida Colei,
Il cui sguardo
Più che dardo
Punge gli uomini e gli Dei.

PER LA GUARIGIONE

DELL' OFTALMIA D' UN OCCHIO

Poemetto Anacreontico

DEDICATO AD UNA GENTILDONNA.

POEMETTO ANACREONTICO.

Su per l'Indico orizzonte
Di Titon la fresca Sposa
Intrecciata al Capro in fronte
Avea già la terza rosa;
Quando Giove a parlamento
Convocò sul firmamento
I Celesti, e in pien consiglio
Di Ciprigna disse al Figlio:
E sarà, tiranno Amore,
Del mio regno il tuo maggiore?
E a te sol di tanti Numi
I mortali, a te divoti,
Offriran le preci, e i voti,
E le vittime, e i profumi?
A rimprovero sì crudo
Visto fu l'Arciero ignudo
Abbassar la testa un poco,
Qual ligustro giovinetto,
Che del sole incontro al fuoco
Piega il capo languidetto.
Pur schiudendo i labri a stento
In quel vago turbamento.

Così timido rispose:
Il mio regno tutto stà
In due luci graziose
D' una figure beltà,
E ne i lor sereni giri
Io mi godo ognor beato
Tutti i palpiti e i sospirt
D' ogni core innamorato;
Più non cerco, e non desio,
Questo è solo il regno mio:
Ma se in ira ciò ti pone,
La metà di questo regno
Abbandono; ch' altro pegno
De la mia sommissione
Dar più certo non potrei
Al Monarca de gli Dei:
E ciò detto alzò la mano,
E giurollo, e non in van;
Chè di là fuggendo a volo
Si calò di stella in stella
Finchè dentro un occhio solo
Si nascose de la bella.
Visto allor d' un tanto impero
Il magnanimo rifiuto,
Sorridendo al nudo Arciero
Serenossi il gran Tonante,

Che non sa di quell' astuto
Le malizie tutte quante.
Or chi mai potrà ridire
Dell' altr' occhio abbandonato
Quanto acerbo fu il martire?
Dal gran piangere ecclissato
Ei rimase, come a sera
Tra i crepuscoli nascenti
Il bell' astro di Citera
Mostra i raggi mezzo spenti.
Ne la camera più lieta
D' ornamenti, e più secreta,
Sopra un letto ascoso ad arte
Da leggiadra tenda in parte,
S' adagiò la bella donna,
E del braccio fe' colonna
All' accesa guancia, e schermo
De la mano all' occhio infermo;
E restandosi in quell' atto,
Verso il Ciel di tratto in tratto
Cominciò sì dolcemente
A fissar l' altr' occhio illeso,
Ch' anco Giove finalmente
Da un suo sguardo restò preso,
Nè si dolse dell' inganno,
Che gli fece quel tiranno,

Poichè n' ebbe tal dolcezza,
Ch' esser vinto si compiacque
Dall' angelica bellezza;
Ma uno scrupolo gli nacque
Che innocente ancor patisse;
E che solo un occhio aprisse;
Talchè fatto miglior senno,
Si rivolse a quello scaltro
Supplicandolo col cenno
Che regnasse ancor nell' altro.
Quai d' un bel cespuglio in cima
Due notturne lucciolette
Escon fuor coll' ombra prima
Sfavillando amorosette,
Tal di lei che l' innamora
Balenaron le pupille
Egualmente allora allora
Di due languide scintille;
Onde al magico suo lume,
Il maggior d' ogn' altro Nume
Più e più d' elle s' invaghì,
E sospira da quel dì,
Che sull' Indico orizzonte
Di Titon la fresca Sposa
Intrecciata al Capro in fronte
Avea già la terza rosa.

INDICE

DEL TOMO QUINTO.

Proteone allo Specchio . . . . . pag. 3
Sonetto . . . . . » 10
La discesa di Giuda all' Inferno . . » 11
Ritratto della mia Giulia . . . . » 12
—— *del marchese Giuseppe Cambiaso* » *ivi*
—— *della marchesa V. S. T.* . . . » 13
—— *del Padre Luigi Serra olivetano* » *ivi*
—— *di Bella donna* . . . . . » 14
—— *di Andrea Appiani* . . . . . » *ivi*
Ero e Leandro . . . . . » 15
La caduta di Troja . . . . . » 16
La Battaglia di Marengo . . . . » 17
Saluto fatto al pranzo di Bonaparte sulla Battaglia di Marengo . . . . . » 42

Epigramma all' Armata francese . . » 25
La presa d' Ulma . . . . . » 27
—— di Vienna . . . . . » 35
La Battaglia d' Austerlitz . . . . » 45
—— di Jena . . . . . » 55
—— Note . . . . . » 67
—— Anacreontica . . . . . » 68
—— di Friedland . . . . . » 71
Il Bagno . . . . . » 75
Il Neo . . . . . » 91
Anacreontica . . . . . » 99
Per la guarigione dell'oftalmia d'un occhio » 101

AVVISO.

Qui finiscono le Poesie finora pubblicate da questo celeberrimo improvvisatore; se altre vedranno la luce io non mancherò, previo l' assenso dell' Autore, di ristamparle, onde appagare la giusta brama degli Associati a questa raccolta.

Milano 15 Aprile 1808.

L' Editore

AOI 1465158